



Vincenzo Corrado, *Le etÃ del bosco*• (Interno Libri, 2024)

Descrizione

Un fragile ricomporsi nelle *EtÃ del bosco*

Le etÃ del bosco (Interno Libri, 2024), prima raccolta poetica di Vincenzo Corrado, prende le mosse da una citazione tozziana in esergo che suggerisce che il «mondo» poetico in cui si muove lâ?autore Ã? ancora in fase di creazione e, al tempo stesso, stratificato e antichissimo (Â«Ho pensato esista un mondo che Dio non ha finito di creare [â?]. Questa mezza vita Ã? piÃ¹ antica della nostraÂ», F. Tozzi, *Giovani*). I versi che seguiranno andranno a confermare il disagio, ma anche la cauta gioia, di trovarsi in un ambiente inconcluso e stratificato, dove la voce della poesia tenta di fermare e tenere Â«da contoÂ» Â«sentimenti fuoricampoÂ» e ravvivare il vitale Â«nervo della meravigliaÂ» (*Teniamoli da conto*, p. 9). CosÃ?, come riporta la nota di chiusura di Corrado, si vuole tentare di fronte al lettore una Â«fragile ricomposizioneÂ» (p. 95) di un tale mondo, quasi a realizzare, da parte di questa poetica discreta e attenta, un necessario Â«riparoÂ» comunitario. Proprio da lÃ?, infatti, si potrÃ? forse intercettare un *noi*, richiamarlo e proteggerlo (Â«questa nostra / vitaÂ», I., p. 10), un noi di cui ci si sente parte, fatto di esseri umani e non (*Il., rileggendo Simone Weil*, p. 11). Come colui che canta, queste creature abitano il pianeta con Â«stuporeÂ», Â«tremantiÂ» (*V., ora nona*, p. 14) eppure capaci di Â«chiedere con garboÂ» (*VI., p. 15*) anche se consapevoli che di loro rimarrÃ? Â«ben pocoÂ» (*XIII., p. 64*). Abitare significa allora sapere di condividere, dentro e fuori, un medesimo paesaggio (Â«dentro / di noi si fa uguale il paesaggioÂ», *stanze in gennaio*, p. 24) e Â«lasciarsi andareÂ» in esso, nonostante le diverse temporalitÃ?, Â«le etÃ Â» che lo attraversano (*X. certe attese (a mio padre)*, p. 21).

La poesia di Corrado Ã? capace di ricomporre anche foneticamente questo *oikos*, con rime agili e ad esso congeniali (Â«goraÂ»/Â«divoraÂ», Â«pappataciÂ»/Â«audaciÂ») e con il ritmo vibrante di un respiro di unâ?orazione animale (Â«CosÃ? Ã? il respiro dellâ?animale / che siamoÂ», *stanze in gennaio*, p. 24; Â«tremore animaleÂ», *XXX., p. 84*) da cantare per i propri simili o, almeno, per coloro

che si riconoscono come tali. Il soggetto emittitore del canto non si annulla per² in questo noi, nella sua preservata autenticità di singolo guarda e ascolta non di rado anche un tu amato (Â«mi hai dettoÂ», XVII. *le etÃ del bosco*, p. 28) con il quale la voce ha vissuto una cronistoria di eventi e stagioni. Egli espone il suo affetto quasi a sperare in un occhio celeste-universale per cercare e conservare un qualche riferimento comune (Â«Curvavi la tua voce sotto il cieloÂ», VII. *quel che resta*, p. 16; Â«il cielo / ne Ã testimoneÂ», XXXII., *prima che noi*, p. 45), anche quando questo tu si perde inesorabilmente nella dimensione temporale (Â«Nel tempo / che si slarga ti ho cercata / senza sostaÂ», XXXI., *Dov'eri, quale strada ti nascose*). La ricerca del Â«riparoÂ» che costella tutta la raccolta sfocia in una *preghiera della sera* che, sia per lâ'elogio del silenzio che per una ritualitÃ naturale, richiama certe atmosfere sovrumane e subumane di Mariangela Gualtieri (Â«La paura di doversi ascoltare / quando cessa ogni frastuono / e avvertire in ogni fessura / il respiro trattenuto del mondoÂ», VI., *preghiera della sera*, p. 57).

Gabriele Belletti

* * *

Vincenzo Corraro

LE ETÀ
DEL BOSCO



Il.

Vincenzo Corraro

LE ETÀ
DEL BOSCO



* * *

XVII.

le età del bosco

Ora la terra si ferma, attende esausta
e racchiusa in una lama di ruggine

i codici della lontananza, dello sterile
tempo che illude il disegno di ogni traccia di vita

la forza Ã" tutta nel ventre, sotterranea
quiete che sottrae allo sguardo un tentativo
una piaga, un vagito: mi hai detto
che Ã" questo lâ??esempio, questo riposo

di muschio e di rami in ammollo
di rovi piegati dai corvi Ã" lâ??ineluttabile
passo che muove le nostre solitudini
da sempre; calde nella voce e nel profondo

prosperare quando si vengono incontro.

*

Sono i tuoi occhi la mia rivoluzione
impossibile, vita di traverso
che si riempie di vigilie e mattini
di tregua piana, seme dâ??universo.

Lâ??inizio che presagisce un varco
nel marmo delle cose ingombre
velieri che salpano il mare aperto
quando a riva ristagnano le ombre.

*

Ecco il tuo cuore tende
a una proda incerta e a una lontananza
da questo cespo dove Ã" niente
un tremito, lâ??alveolo di ogni sostanza:
il frangente Ã" una rifrazione
del dato, il tendine dellâ??irrilevante.

Per questo scegli la via più dura
l'arsura della solitudine
lo sgarro del tempo nel disteso
incedere quando i giorni si somigliano
e le nuvole si perdono nel sereno.
Fino a provarne meraviglia: in cielo passa
la forma del tuo seno.

*

Ritorno alle nostre sere e alla fretta
dei baci sul portone, era il muscolo
caldo della lingua che scuoteva
il cuore e saccheggiava l'anima
nella frenesia del vedersi e non
vedersi; il paese sfatto frutto
di stagione aveva questa forma
vaga di un bitorzolo di more
e le vie severe ci rapivano
per restituirci i primi turbamenti:
un vuoto che ci siamo tenuti dentro
infiniti inverni per anni viandanti
cenere dei tuoi occhi cervieri,
sete della tua prima resa.

*

Aspetta!• mi dicevi poi con un dito teso
sul barbugliare inquieto delle mie labbra arrese
mozzavi la parola, l'istante rovinoso;
e l'ombra smerlata sopra i muri curvava
il resto della vita, l'innescio dell'assenza:
informe brulichio che abbiamo chiamato
stagioni, anni spersi addizionati in breve
la tua voce dal fondo che resiste e rinnova
i futili timori, le mie fughe da fermo.

Aspetta!• tornavi a dire, misurata e franca
lo senti come il tempo si allontana e sul polso
la vena come conta differente?• E resta
di quel che siamo solo la risacca di vani
slanci, il cieco moto del pervicace stormo
che sverna nel deserto e torna per riprendersi
la dolce primavera. Ma questo lo tacevi.
Io ho capito dopo, quando già non c'eri
quando levandoti il dito dalle labbra
interrogavo l'aria e il tuo profilo spiccio
e i consumati giorni divennero le età del bosco
dove ancora ti cerco per chiudere il discorso.

*

XXX.

Sono tutti nostri i giorni che abbiamo
reso ai sogni, all'immagine di noi
senza forma e alla luce che resiste
all'incombere muto delle cose:
la benevolenza della vita ha un'altra
voce, un fermo accordo che si sottrae
al silenzio, a una mancanza e vibra
nell'avvenire che già qui che insiste.
Così siamo ombre, mutezza che il vento
può levare dalla terra e dal cuore.

Ma guardarci incurvare il cielo
cercarci spacchettare lo sgomento.

* * *

Vincenzo Corrarò (1974) è nato e vive a Viggianello, in Basilicata. Ha pubblicato i romanzi *Sahara* *Consilina* (Palomar 2005) e *Il tempo nascosto tra le viole* (Besa Muci 2022), le raccolte di racconti

Dimmi che c'entra la felicità (con Margi De Filpo, Ensemble 2016) e *La fine dell'acqua* (Les Flâneurs 2022). Altre sue storie sono inoltre comparse in diverse antologie e riviste letterarie. [Le et del bosco](#) la sua opera prima di poesia.

* * *

© Fotografia di Vincenzo Corrado

Categoria

1. Poesia italiana
2. Recensioni

Data di creazione

Dicembre 18, 2024

Autore

massimo